ResearchGate

See discussions, stats, and author profiles for this publication at: https://www.researchgate.net/publication/324983312

# L'austerità espansiva. Breve storia di un mito economico, in: A. Di Maio, U. Marani (a cura di), Economia e luoghi comuni. Convenzione, retorica e riti. p. 39-67, Roma, L'Asino d'O...

**Chapter** · May 2015

CITATIONS
0

READS
624

**1 author:**

Vittorio Daniele
Universita' degli Studi "Magna Græcia" di Catanzaro

**47** PUBLICATIONS **575** CITATIONS

SEE PROFILE

**Some of the authors of this publication are also working on these related projects:**

Project

Focusing on Calabrian Economy View project

All content following this page was uploaded by Vittorio Daniele on 07 May 2018.

The user has requested enhancement of the downloaded file.

V. Daniele, L'austerità espansiva. Breve storia di un mito economico.
In: A. Di Maio, U. Marani (a cura di), Economia e luoghi comuni.
Convenzione, retorica e riti. Roma, L'Asino d'Oro, 2015, pp. 39-67.

# L'austerità espansiva. Breve storia di un mito economico

Vittorio Daniele

## 1. Introduzione

Se c'è un effetto positivo delle crisi economiche è quello sulle idee e le teorie. Era già accaduto negli anni Trenta, con la Grande Depressione: una crisi eccezionale, per intensità, durata e impatto sociale. In tutti i paesi economicamente avanzati il livello dell'attività economica si ridusse e la disoccupazione raggiunse tassi a due cifre. Negli Stati Uniti, tra il 1929 e il 1933, il prodotto aggregato diminuì del 35%; un quarto della popolazione attiva rimase senza lavoro[1]. Non fu solo la fiducia in un progresso continuo e, apparentemente, irreversibile a essere scossa; con la Grande Depressione entrarono in crisi anche gli schemi, le categorie interpretative allora prevalenti: che i mercati, grazie a meccanismi endogeni di aggiustamento, fossero in continuo equilibrio; che la disoccupazione fosse una condizione volontaria, dovuta al rifiuto dei lavoratori di accettare il salario determinato dal mercato.

Immagini diverse, in stridente contrasto, aiutano a capire perché quella crisi apparisse 'misteriosa', difficile da comprendere: le merci invendute che si accumulavano nei magazzini; il crollo del prezzo delle materie prime; le lunghe file dei senza-lavoro

[1] Per una descrizione delle conseguenze della Grande Depressione, cfr., per esempio, Thomas (1994, pp. 21-51). Cfr. anche Romer (1992, pp. 757-784).

davanti alle fabbriche. Una crisi differente da quelle precedenti: il paradosso di una miseria causata dall'eccesso d'opulenza[2]. Inspiegabile secondo gli schemi tradizionali, inconciliabile con la 'legge di Say', secondo la quale l'offerta crea la propria domanda[3], la sua comprensione richiedeva un ribaltamento di prospettiva. Fu Keynes a offrirlo: la crisi era determinata da carenza di domanda aggregata, non era un problema di offerta. Si concepì allora l'intervento dello Stato nell'economia, la politica economica come strumento per assicurare le condizioni del benessere.

Analogamente a quanto accaduto dopo la Grande Depressione, anche la crisi iniziata nel 2007-2008 ha reso manifesti i limiti della teoria macroeconomica dominante, di matrice neoclassica. Non che non fossero già stati rilevati, quei limiti. Solo che, fino ad allora, il dibattito era stato prevalentemente accademico, condotto con tecnicismi e un certo *understatement* in riviste più o meno prestigiose: insomma, una questione esoterica e, almeno così sembrava, senza alcuna conseguenza pratica di rilievo. La crisi del 2007-2008 e la Grande Recessione che ne è seguita, hanno aperto delle crepe nell'impianto macroeconomico *mainstream*; alcuni dei suoi pilastri – aspettative razionali, efficienza dei mercati, inefficacia della politica fiscale – con i loro presupposti e corollari hanno cominciato a vacillare. Come una sorta di 'esperimento naturale' – drammatico per le sue conseguenze sociali – la crisi economica ha costituito un banco di prova per la macroeconomia[4].

[2] Le conseguenze dell'eccesso di offerta furono straordinariamente descritte da J. Steinbeck in *Furore*: «Si brucia caffè nelle caldaie delle navi. Si brucia mais per riscaldare, col mais il fuoco viene bene. [...] Un delitto così abietto che trascende la comprensione. Una piaga che nessun pianto potrebbe descrivere. Un fallimento, che annienta ogni nostro successo. La terra è feconda, i filari sono ordinati, i tronchi sono robusti, la frutta è matura. E i bambini affetti da pellagra devono morire perché da un'arancia non si riesce a cavare profitto» (Steinbeck 2014, p. 485).

[3] Si tratta della legge degli sbocchi, formulata dall'economista francese Jean-Baptiste Say nel 1803.

[4] Per alcune riflessioni su questi aspetti si rimanda a Daniele (2012).





Non i dibatti accademici, ma le concrete esperienze dei paesi più duramente colpiti dalla recessione hanno mostrato come alcune idee diffusamente accettate fossero, in realtà, più simili a ideologie che a teorie sottoposte alla prova rigorosa dei fatti. Quella dell'austerità espansiva è tra queste. Un'idea affermatasi negli anni Novanta, secondo la quale politiche recessive, di riduzione della spesa pubblica, hanno, nel brev periodo, effetti di stimolo alla crescita economica. Un'idea perfettamente coerente con la visione neoliberista, secondo la quale la riduzione del 'fardello fiscale' – e, dunque, della spesa pubblica e del debito – è la necessaria condizione per rendere l'economia competitiva. Incorporata nei modelli macroeconomici del Fondo monetario internazionale (Fmi), fatta propria dalla Commissione europea, l'idea dell'austerità espansiva ha costituito, come vedremo, uno dei fondamenti delle politiche di austerità adottate dopo il 2010 in Europa.

## 2. Presupposti teorici: l'equivalenza ricardiana

Nel 1974, Robert Barro pubblicò un articolo destinato a divenire assai influente (Barro 1974). Il lavoro mostrava come una diminuzione delle imposte, finanziata attraverso la creazione di debito pubblico, non avesse alcun effetto sui consumi delle famiglie. Un risultato controintuitivo e opposto rispetto a quello dei modelli di derivazione keynesiana. Secondo questi modelli, infatti, la politica fiscale espansiva, specie se finanziata in deficit (cioè attraverso la creazione di debito pubblico), determina un aumento dei consumi, degli investimenti e, quindi, dell'attività economica.

La logica di quella che divenne nota come 'proposizione di Barro-Ricardo' – o 'teorema di equivalenza ricardiana', in omaggio a David Ricardo che, sebbene non citato nell'articolo, nel 1817 aveva affrontato la questione – è, nella sua essenza, semplice. L'assunto di partenza è che il governo non si finanzi indebitandosi perpetuamente (rispetti, cioè, il proprio vincolo di bilancio

intertemporale), per cui un aumento del debito pubblico oggi 'deve' corrispondere a maggiori imposte in futuro. Si supponga, dunque, che il governo decida di diminuire le imposte (le entrate), senza ridurre la spesa pubblica (le uscite) finanziando, così, la diminuzione delle imposte in deficit, attraverso l'emissione di titoli di Stato. Quale sarà l'effetto di questa manovra fiscale sui consumi degli individui? Intuitivamente, si potrebbe pensare che gli individui, in seguito al calo delle imposte, aumentino la spesa per consumi. Nella logica dell'equivalenza, invece, la risposta è: nessun effetto. Gli individui, infatti, comprenderanno che, per rimborsare il debito, lo Stato dovrà, prima o poi, aumentare le imposte per un importo equivalente. L'aumento del debito pubblico è, cioè, percepito come una traslazione nel tempo della tassazione e, dunque, non modifica i comportamenti di spesa degli individui. La politica fiscale espansiva sarà inefficace, in quanto lascerà invariati i consumi e, dunque, la produzione e l'occupazione.

Nello stessa logica, un risultato analogo si ha quando il governo aumenta la spesa pubblica finanziandola in deficit. In tal caso, le famiglie riducono i consumi e aumentano il risparmio, perché prevedono che in futuro lo Stato dovrà aumentare le imposte per ripagare il debito contratto o, almeno, per pagarne gli interessi. La spesa pubblica spiazza, così, quella privata e la politica fiscale non produce effetti sull'attività economica.

Echeggiano, nello schema d'equivalenza tra debito e imposte, le parole del Conte di Mirabeau: «Non appena lo Stato prende in prestito somme di denaro e con il suo reddito corrente non può nemmeno pagarne gli interessi, l'imposta esiste, sia che lo si dichiari o no. Un giorno, dunque, bisognerà imporla realmente, per ottenere la garanzia del debito fatto oggi» (Mirabeau 1787, p. 29 [trad. dell'autore?]).

Nella sua formulazione moderna, il teorema di equivalenza si basa su alcune ipotesi che riguardano, innanzitutto, il comportamento degli individui. La prima è che questi formulino le proprie aspettative (e, dunque, agiscano) secondo criteri di perfetta razio-





nalità; la seconda ipotesi è che assumano le proprie decisioni di consumo (risparmio) non sulla base del reddito 'corrente', bensì su quello 'permanente', ovvero su quello che si attendono di percepire nell'arco della propria vita. Infine, si ipotizza che gli individui preferiscano mantenere i propri livelli di consumo costanti nel tempo (*consumption smoothing*). Da ciò deriva che l'aumento del debito pubblico viene percepito semplicemente come tassazione differita che, lasciando invariato il reddito permanente, non induce modificazioni nei piani di consumo degli individui.

A differenza di Barro, David Ricardo trovava che la logica dell'equivalenza tra debito e imposte fosse, sotto il profilo pratico, sottoposta a una serie di problemi. Osservava, infatti, che, pur di non pagare gli oneri derivanti dall'accumulazione del debito, cioè maggiori imposte, i contribuenti tendessero a «schivarne l'onere e addossarne il pagamento ad altri», per esempio, trasferendosi in un altro paese (Ricardo 2006 [1817], p. 385)[5]. E ancora, Ricardo considerava la possibilità che gli individui non percepissero allo stesso modo la tassazione presente e quella futura (ciò che oggi chiameremmo illusione fiscale) e che, perciò, potessero trasferire alle generazioni future il peso delle imposte. In altre parole, riconosceva che gli individui potessero attribuire al benessere dei propri figli e nipoti un minor valore che al proprio.

Il fatto che non sia la medesima generazione a sostenere i costi dell'indebitamento è, del resto, assai probabile. Cosa accade se il debito pubblico viene utilizzato per aumentare la spesa a beneficio della generazione attuale, mentre le maggiori imposte necessarie per rimborsarlo vengono trasferite alle generazioni future? Non si tratta di una questione irrilevante; il trasferimento delle imposte tra le generazioni può avere importanti effetti redistributivi: aumenta redditi e consumi delle generazioni correnti e fa diminuire quelli delle generazioni future, riducendone il benessere. I sostenitori dell'equivalenza ricardiana argomentano che i

[5] Su quest'argomento, cfr. anche O'Driscoll (1977, pp. 207-210).

lasciti ereditari tra padri e figli attestano l'esistenza di solidarietà intergenerazionale, e che, perciò, l'equivalenza sarebbe valida anche nel lungo periodo.

La proposizione di Barro-Ricardo è stata oggetto di un numero sterminato di studi empirici diretti a verificarne la validità. Nonostante gli sforzi, i risultati, per la verità non sempre univoci, non offrono prove in grado di attestarne la validità[6]. Gli individui reali non si comportano in maniera ultrarazionale e, ignorando la logica dell'equivalenza ricardiana, non considerano equivalenti debito e imposte. Incuranti dei dettami più semplici dei macromodelli, quando il debito aumenta tendono a comportarsi come la cicala della favola di La Fontaine e, in maniera miope, aumentano i consumi, egoisticamente traslando alle generazioni future l'onere delle imposte. Proprio nella misura in cui le generazioni attuali si disinteressano del destino di quelle che verranno, la politica fiscale trova efficacia nel regolare le fluttuazioni economiche (Blanchard 1985).

Per la politica economica, le implicazioni del teorema di equivalenza ricardiana sono opposte rispetto a quelle che scaturiscono dai modelli keynesiani. Questi, come accennato, indicano nella spesa pubblica finanziata in disavanzo uno degli strumenti più efficaci a disposizione dei governi per far uscire l'economia dalle secche della recessione. Come si spiegano queste differenze? È implicito in quanto detto finora. Nello schema neoclassico, in cui si inquadra il teorema di equivalenza ricardiana, le politiche fiscali determinano 'cambiamenti nel comportamento' degli operatori economici. Nel caso dell'equivalenza ricardiana, per esempio, gli individui riducono i consumi attuali in previsione di un aumento futuro delle imposte. Se il comportamento degli individui è endogeno alle politiche economiche, è ragionevole attendersi che un 'taglio' della spesa pubblica corrente, preludendo a una futura riduzione delle imposte (e, dunque, a un aumento del reddito 'permanente'), faccia aumentare i consumi 'correnti' producendo immediati effetti 'espansivi' sulla domanda. È questa l'idea di fondo della tesi dell'austerità espansiva. Sono i cambiamenti che le politiche economiche inducono nelle aspettative degli individui la chiave di volta per comprendere gli effetti non-keynesiani delle politiche restrittive.

[6] Per esempio, gli effetti delle politiche fiscali condotte negli Stati Uniti dai primi anni Ottanta alla metà del decennio successivo sono opposti rispetto a quelli previsti dal teorema di Barro-Ricardo. Cfr. Blanchard (2006, p. 592) e anche Mankiw (2000).





## 3. Austerità espansiva

### *3.1. L'austerità stimola la crescita*

L'idea secondo la quale politiche di austerità stimolano l'attività economica si è affermata nel corso degli anni Novanta[7]. L'ipotesi, *in nuce*: riduzioni del deficit e del debito pubblico, attuate attraverso tagli di spesa (o aumenti delle imposte), possono avere effetti espansivi su consumi e investimenti, e dunque sull'attività economica, anche nel breve periodo. Essendo opposti a quelli dei modelli di derivazione keynesiana, tali effetti vengono anche detti non-keynesiani.

Il meccanismo alla base degli effetti non-keynesiani è, sostan-

[7] Per la verità, l'idea che l'austerità in tempi di recessione possa essere espansiva non è poi del tutto nuova. La si ritrova, *avant la lettre*, in alcune dichiarazioni del presidente Herbert Hoover degli anni Trenta: «Con il ritorno della prosperità, il governo può intraprendere progetti costruttivi sia di carattere sociale, sia di miglioramento pubblico, ma non siamo in grado di sperperare in prosperità. La riduzione delle spese governative e la stabilità della finanza pubblica sono il passo più importante che possiamo fare a questo scopo» (H. Hoover, *The President's News Conference*, 8 gennaio 1932, http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=23492, trad. mia). Cfr. anche Romer (2011). Per una storia dell'idea di austerità in economia, Blyth (2013). Un'utile rassegna sulla tesi dell'austerità espansiva è offerta da Dellapiane Avellaneda (2014) e Petraglia, Purificato (2013).

zialmente, simile a quello dell'equivalenza ricardiana. Si supponga che il governo decida di ridurre il deficit di bilancio attraverso tagli alla spesa pubblica. Secondo lo schema dell'austerità espansiva, se la riduzione della spesa è sufficientemente ampia e persistente, gli individui, che hanno aspettative razionali, tenderanno a percepirla come segnale di un futuro abbassamento delle imposte. Minori imposte future implicano un più elevato 'reddito permanente'; ne consegue che gli individui accresceranno i consumi 'correnti' e futuri (Giavazzi, Pagano 1996). Vi è poi un effetto sui tassi di interesse: se il consolidamento fiscale migliora i conti pubblici, i tassi di interesse tendono a ridursi e ciò stimola gli investimenti da parte delle imprese. Di conseguenza, reddito e occupazione aumenteranno. Come si vede, l'apparente ossimoro 'politiche restrittive con effetti espansivi' si gioca tutto, o quasi, sulle aspettative; queste, si adduce, inducono comportamenti che compensano ampiamente la caduta della domanda dovuta alle misure di austerità (riduzione dei salari, tagli di spesa o, anche, maggiori imposte).

Le prime prove sui possibili effetti non-keynesiani della politica fiscale vennero offerte dagli economisti Francesco Giavazzi e Marco Pagano in un articolo in cui si esaminavano i due episodi di stabilizzazione fiscale dell'Irlanda e della Danimarca, cui si aggiunsero, poi, altri casi, come quello svedese (Giavazzi, Pagano 1990, 1996)[8]. Gli studi mostravano come riduzioni del disavanzo, attuate attraverso politiche fiscali restrittive, avessero determinato (almeno così sembrava) significative espansioni economiche. Questi risultati vennero interpretati come prime, importanti, conferme empiriche della politica fiscale, detta *German view*, che aveva le sue basi teoriche nel teorema di equivalenza ricardiana.

Vennero offerte altre prove e l'ipotesi degli effetti non-keynesiani subì raffinamenti. Si studiò la composizione delle misure dirette a ridurre disavanzi e debiti pubblici – «consolidamenti fiscali», per usare l'espressione in uso nella letteratura sul tema – per giungere alla conclusione che politiche basate su tagli di spesa, in particolare su riduzioni degli stipendi pubblici e dei trasferimenti alle famiglie, producessero effetti espansivi, mentre quelle basate su inasprimenti fiscali effetti depressivi[9]. Alcuni studiosi, tuttavia, non esclusero che, in un contesto di debito pubblico elevato, anche l'aumento delle imposte potesse avere effetti espansivi di breve periodo. Come argomentato da Olivier Blanchard: se un inasprimento fiscale oggi ne scongiura uno futuro più elevato, il reddito permanente dei consumatori aumenta, facendo crescere i consumi attuali (Blanchard 1990). In sostanza, la conclusione era che una drastica stabilizzazione fiscale si accompagnasse con una vigorosa espansione economica che, a sua volta, produceva effetti positivi sui conti pubblici.

Ridurre i disavanzi, tagliare la spesa pubblica – o aumentare le imposte – può essere costoso in termini di consenso per i governi, soprattutto in prossimità delle elezioni. Risultati opposti, e confortanti per quei governi che si trovassero nella condizione di adottare programmi di aggiustamento fiscale, giunsero da uno studio sulle implicazioni politiche delle misure di austerità (Alesina, Perotti, Tavares 1998). Lo studio mostrava, infatti, come i governi che avevano perseguito tali politiche non subissero un calo di consensi nelle urne. La tesi secondo la quale politiche fiscali restrittive, in particolare se basate su tagli di spesa, producono effetti espansivi divenne comune tra gli studiosi e i consulenti politici. Incorporata nell'approccio dominante, sostenuta in decine di studi, molti dei quali pubblicati dal Fmi, divenne uno dei criteri guida delle politiche economiche ortodosse e fu uno dei presupposti teorici dell'architettura del Patto di stabilità e crescita, cioè del quadro di regole di politica fiscale dell'Unione europea. Ormai

[8] Il ruolo di alcuni economisti italiani nell'affermazione della tesi dell'austerità espansiva è sottolineato da M. Blyth in un paragrafo intitolato *There Is a Free 'Pranzo' if You Skip Your 'Cena': The Italian Origins of Expansionary Austerity* (Blyth 2013, p. 165).

[9] Cfr., per esempio, Alesina, Ardagna (1998) e Alesina, Perotti (1997).

egemonica nel mondo accademico, l'idea dell'austerità espansiva si diffuse rapidamente in quello politico.

Non che non vi fossero dubbi sulla robustezza degli studi e sul realismo dei presupposti – *in primis* quello delle aspettative razionali – su cui quella tesi si fondava. Ma i dubbi erano, semplicemente, ignorati dai sostenitori dell'austerità; del resto, l'autorevolezza delle sedi attraverso cui la tesi era diffusa bastava, di per sé, a suggellarne la validità.

### *3.2. La crisi*

I fatti, si sa, hanno la testa dura e, nonostante le teorie, prima o poi si impongono. Nel 2007, negli Stati Uniti, scoppia una crisi che ha l'epicentro in un segmento marginale dei mercati finanziari, quello dei mutui *subprime*. È una crisi inattesa, ma che, secondo alcuni economisti, ha radici nel modello di sviluppo consolidatosi nei tre decenni precedenti.

Nei primi anni Ottanta, le nazioni sviluppate, e in particolare gli Stati Uniti, entrarono nell'era della Grande Moderazione: un'era di stabilità macroeconomica, di deboli fluttuazioni e bassa inflazione. In quella fase di prosperità e senza turbolenze, il peso della finanza, rispetto alla produzione, cresce fino a divenire abnorme. Le grandi imprese dipendono sempre più dai mercati e meno dalle banche; le famiglie sono sempre più coinvolte nel sistema finanziario attraverso attività (pensioni, assicurazioni, investimenti) e passività (mutui e altri debiti); le banche si trasformano, cercando proventi sotto forma di commissioni, servizi e *trading* e riequilibrando le loro attività verso le famiglie piuttosto che verso il mondo della produzione (Lapavitsas *et al*. 2012, pp. 2-4; Lane 2012). A livello globale, una parte consistente dei profitti ha origini finanziarie.

Negli anni precedenti lo scoppio della crisi, le banche statunitensi avevano espanso enormemente il credito alle famiglie, sia





per consumi, sia per l'acquisto di immobili. La leva finanziaria – il rapporto di indebitamento – del sistema bancario aveva raggiunto valori altissimi[10]. Ciò era avvenuto in una fase, molto prolungata, di bassi tassi di interesse. Tra il 2005 e il 2006, la Federal Reserve, per fronteggiare i rischi di inflazione, aumenta i tassi. Migliaia di famiglie a basso reddito (appunto, debitori *subprime*), che si erano indebitate a tassi di interesse variabili, incontrano difficoltà a rimborsare i mutui. Mentre le perdite sui mutui aumentano, il prezzo degli immobili offerti in garanzia diminuisce rapidamente. Molte banche entrano in crisi di liquidità. Crisi acuita dal clima di mutua sfiducia che si genera nel sistema bancario. Sui mutui *subprime*, come su altri investimenti ad alto rischio, erano stati, infatti, costruiti degli strumenti finanziari derivati, scambiati su mercati non regolamentati (*over the counter*). La scarsa trasparenza del sistema finanziario, e la conseguente incertezza sulla quantità di strumenti ad alto rischio detenuti dalle singole banche, fanno sì che gli istituti temano di prestarsi reciprocamente denaro. Il credito si riduce e la sfiducia si propaga a livello internazionale. Negli Stati Uniti, i fallimenti bancari passano dai 25 del 2008 ai 140 dell'anno successivo, fino a raggiungere i 157 nel 2010[11]. Le grandi banche non vengono risparmiate. La Merrill Lynch e la Bearn Stearns vengono acquisite da altri istituti; la Lehman Brothers fallisce. Intanto la crescita economica rallenta: molte economie europee entrano in recessione. Nei paesi dell'Europa mediterranea, in particolare in Grecia, la riduzione del reddito e l'aumento della spesa pubblica determinano un deterioramento delle condizioni finanziarie.

Nel dicembre del 2009, un evento politico fa sì che la crisi investa anche i debiti sovrani. Il presidente greco George Papan-

[10] Sulla dinamica della crisi finanziaria cfr. il rapporto della Financial Crisis Inquiry Commission, *The Financial Crisis Inquiry Report*, Official Government Edition, febbraio 2011. Cfr. anche Helliner (2011).

[11] Federal Deposit Insurance Corporation: https://www.fdic.gov/bank/individual/failed/banklist.html.

dreou, da poco insediatosi, annuncia che il debito pubblico del paese ammonta al 130% del Pil, un valore assai più alto di quello fino ad allora dichiarato. Anche il rapporto deficit/Pil viene rivisto e calcolato al 12,7%, oltre quattro volte quello fissato dal Patto di stabilità europeo. Nei mesi che seguono, la situazione di finanza pubblica del paese diventa insostenibile. Il tasso di rendimento dei titoli di Stato decennali aumenta rapidamente, passando dal 4,6% dell'ottobre del 2009, all'8% del maggio successivo. Vi è il rischio di *default* con potenziali, imprevedibili effetti su altri paesi dell'eurozona. A maggio del 2010, l'Ue, il Fmi e la Bce (la cosiddetta 'Troika') approvano un piano di assistenza finanziaria da 110 miliardi di euro per la Grecia, il primo per un paese membro dell'Ue. In cambio, il paese si impegna ad attuare un 'programma di aggiustamento strutturale', che prevede draconiane misure di *austerity*. Nello stesso periodo in cui si svolge il dramma greco, anche altri paesi dell'eurozona, Italia, Portogallo e Spagna, cui si aggiunge l'Irlanda (i Piigs), conoscono una profonda crisi. Le cause sono diverse. In Irlanda e Spagna, negli anni precedenti, c'era stato un boom del credito, specialmente nel settore immobiliare; lo scoppio della bolla dei prezzi degli immobili travolge le banche che diventano illiquide e necessitano, perciò, di un rifinanziamento da parte del settore pubblico. Il Portogallo ha problemi differenti. È un'economia debole che, nel decennio precedente la crisi, aveva avuto tassi di crescita modesti, con disavanzi di bilancio e debito estero crescente. Già nel 2006, l'economista Blanchard aveva prescritto, per il paese, una strategia di deflazione interna, basata sulla riduzione dei salari, per aumentarne la modesta competitività internazionale (Blanchard 2007). Anche l'Italia negli anni Duemila aveva attraversato una fase di crescita lenta, quasi una prolungata stagnazione. Nel 2008, in Italia il rapporto tra debito pubblico e Pil è del 102%; nella zona euro è secondo solo a quello della Grecia. Con la recessione del 2008-2009 le condizioni di finanza pubblica si deteriorano, mentre l'indebitamento pubblico aumenta. Dopo lo scoppio della crisi greca, la crisi di sfiducia





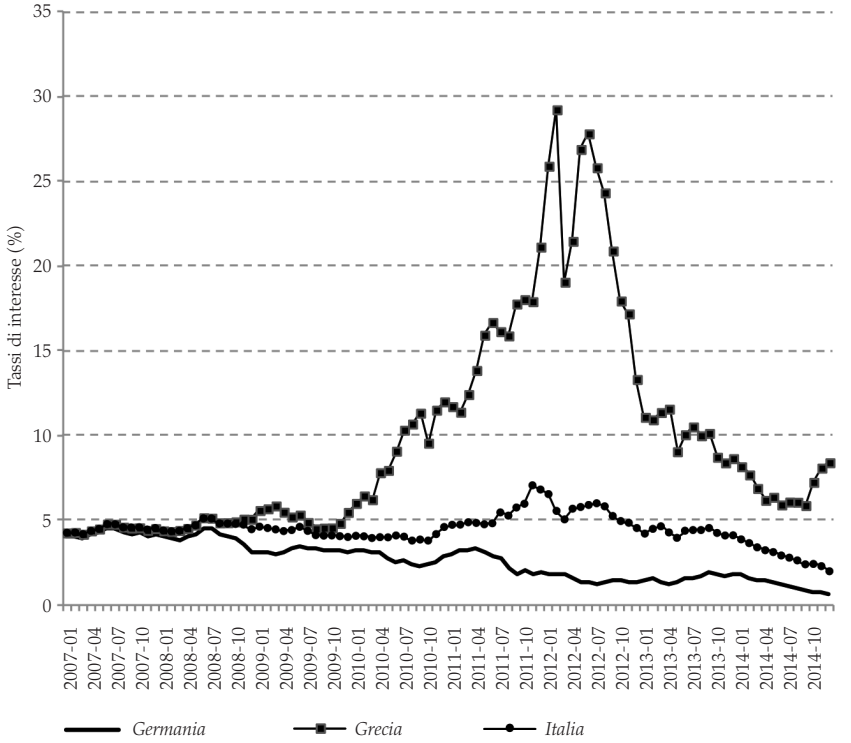
si diffonde e le economie più deboli dell'eurozona ne vengono duramente colpite (Visco 2013).

Nel dicembre del 2010, l'Irlanda richiede ufficialmente l'assistenza europea, seguita, ad aprile del 2011, dal Portogallo (Sapir *et al*. 2014). Nel 2011, in Italia il rapporto debito/Pil sfiora il 117% del Pil, in Portogallo è al 111%, in Grecia, nonostante gli aiuti, ha già superato il 170%. La sfiducia diffusa, le valutazioni delle agenzie di rating e le massicce vendite di titoli causano un ulteriore aumento dei premi per il rischio. Il differenziale di rendimento (*spread*) fra i titoli di Stato dei paesi dell'Europa mediterranea e quelli tedeschi è l'indicatore più eloquente del rischio di *default*. Nel novembre del 2011, lo *spread* tra i Buoni del Tesoro decennali (Btp) italiani e i corrispondenti titoli tedeschi raggiunge i 552 punti base. L'andamento del rendimento dei titoli decennali in Grecia, in Italia e Germania è illustrato dalla figura 1.

La crisi determina conseguenze politiche. Nel novembre del 2011, il presidente greco Papandreou – che aveva previsto di indire un referendum sulle misure richieste dalla Troika – rassegna le dimissioni, seguito, dopo qualche giorno, dal presidente del Consiglio italiano, Silvio Berlusconi. In Italia si insedia il governo guidato da Mario Monti, che annuncia di voler attuare un programma di riforme improntate all'*austerity*. Si tratta, in sostanza, del programma contenuto nell'irrituale lettera che la Bce, nell'agosto precedente, aveva inviato al governo Berlusconi e in cui il Consiglio direttivo invitava l'Italia a «rafforzare la reputazione della sua firma sovrana e il suo impegno alla sostenibilità di bilancio e alle riforme strutturali». Nella stessa lettera, la Bce indicava le misure di finanza pubblica e le riforme da adottare, tra le quali privatizzazioni e liberalizzazioni, aumento della flessibilità del lavoro, riforma del sistema pensionistico, riduzioni salariali nel pubblico impiego.

A marzo del 2012, la Grecia riceve un secondo pacchetto di aiuti per un totale di 164,5 miliardi e, sotto le indicazioni della Troika, inasprisce le misure di austerità. Ciononostante, il suo de-

Figura 1. Tassi di interesse sui titoli decennali, gennaio 2007-dicembre 2014 (%).




*Fonte*: Banca centrale europea-Ecb Statistical Database.
*Nota*: dati medi mensili.

bito viene ristrutturato: si tratta della più importante operazione di ristrutturazione del debito fino ad allora realizzata (Xafa 2014). Intanto, la sfiducia degli investitori internazionali sulla stessa tenuta dell'eurozona si diffonde, con pesanti conseguenze sull'economia reale. Nel 2012, la Spagna riceve 100 miliardi dallo European Stability Mechanism (Esm) per il salvataggio del sistema bancario nazionale. Nel 2013, anche Cipro – in seguito alla crisi





che colpisce i suoi due principali istituti di credito – accede a un programma di assistenza europeo.

## 4. L'austerità alla prova dei fatti

### *4.1. Gli effetti*

La ricetta che si applica, con differenti posologie, date le differenti condizioni, ai paesi in recessione è simile. Si tratta di un combinato disposto di tagli e inasprimenti fiscali diretti a migliorare i conti pubblici; si aggiungono altre misure dirette a far recuperare competitività ai paesi attraverso una svalutazione reale: compressione dei salari nominali, privatizzazioni e aumento della flessibilità nei mercati, in particolare in quello del lavoro. Misure che, tipicamente, si applicano a economie in crescita. Ma la situazione che allora si presenta è diversa: Grecia, Italia, Portogallo, Spagna sono in recessione.

Forti riduzioni della spesa pubblica, riduzione del costo del lavoro, riequilibrio dei conti nel quadro dei vincoli europei e ripresa economica appaiono, nella logica dell'austerità espansiva, obiettivi conciliabili. La deflazione interna che queste misure causano – è questa l'idea della Troika – serve per far recuperare competitività al paese. Se, come suppone la teoria ortodossa, l'impatto dei tagli di spesa e della tassazione produce effetti espansivi, la via per uscire dalla crisi è già tracciata. Per effetto del consolidamento fiscale, l'economia diverrà più competitiva e la finanza pubblica più sostenibile, meglio rispondente ai criteri fissati dal Patto di stabilità e crescita.

Gli effetti delle misure non sono, però, quelli attesi. Si tratta di risultati che non rispondono agli schemi dell'austerità espansiva, bensì a quelli, più semplici, di tipo keynesiano. Consumi e redditi si riducono, la disoccupazione aumenta. Tra il 2007 e il 2013 la produzione della Grecia diminuisce del 29%. Negli altri paesi la

perdita del Pil sfiora l'8% (tab. 1). Nel 2013, in Grecia e Spagna oltre un quarto della forza lavoro è disoccupata; in Italia e Spagna la disoccupazione è più che raddoppiata rispetto all'inizio della crisi (tab. 2). Che i risultati sull'economia reale siano differenti da quelli attesi, lo si riconosce anche negli studi commissionati dalle istituzioni europee per valutare i programmi di assistenza finanziaria della Troika (Sapir *et al.* 2014).

**Tabella 1.** Recessione e austerità: tassi annui di crescita del Pil 2009-2013 (%).

| | 2009 | 2010 | 2011 | 2012 | 2013 | Cumulati |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Grecia | -4,4 | -5,4 | -8,9 | -6,6 | -3,9 | -29,2 |
| Italia | -5,5 | 1,7 | 0,6 | -2,3 | -1,9 | -7,4 |
| Portogallo | -3 | 1,9 | -1,8 | -3,3 | -1,4 | -7,6 |
| Spagna | -3,6 | 0 | -0,6 | -2,1 | -1,2 | -7,5 |

*Fonte*: database online Eurostat (aprile 2015).
*Nota*: tassi di crescita del Pil reale.

**Tabella 2.** Tassi di disoccupazione 2007-2014 (%).

| | 2007 | 2009 | 2011 | 2013 | 2014 |
|---|---|---|---|---|---|
| Grecia | 8,4 | 9,6 | 17,9 | 27,5 | 26,5 |
| Italia | 6,1 | 7,7 | 8,4 | 12,1 | 12,7 |
| Portogallo | 9,2 | 10,7 | 12,9 | 16,4 | 14,1 |
| Spagna | 8,2 | 17,9 | 21,4 | 26,1 | 24,5 |

*Fonte*: database online Eurostat (aprile 2015).

Le misure di *austerity*, imposte simultaneamente a tutti i paesi dell'Europa mediterranea, falliscono anche in termini di stabilizzazione dei conti pubblici. Nonostante le misure attuate, il rapporto tra debito e Pil continua ad aumentare. Nel 2014, il debito greco raggiunge il 177% del Pil, in Italia il 132%, in Portogallo è di poco inferiore (tab. 3).

Per ridurre il proprio debito un paese deve conseguire dei *surplus* primari di bilancio, cioè risparmiare: la spesa pubblica (al





**Tabella 3.** Rapporto tra debito e Pil 2007-2014 (%).

| | 2007 | 2009 | 2011 | 2013 | 2014 |
|---|---|---|---|---|---|
| Grecia | 107 | 130 | 171,3 | 175 | 177,1 |
| Italia | 99,7 | 112,5 | 116,4 | 128,5 | 132,1 |
| Portogallo | 68,4 | 83,6 | 111,1 | 129,7 | 130,2 |
| Spagna | 35,5 | 52,7 | 69,2 | 92,1 | 97,7 |

*Fonte*: database online Eurostat (aprile 2015). Per la Grecia 2007 e 2009, dati Fmi.

netto degli interessi sul debito) deve essere inferiore alle entrate. La dinamica del debito dipende dall'entità di tali *surplus*, mentre quella del rapporto tra debito e Pil dipende, ovviamente, anche dalla crescita di quest'ultimo. Gli economisti Paul De Grauwe e Yuemei Ji hanno calcolato, per i paesi dell'Europa mediterranea, il numero di anni necessario per dimezzare tale rapporto rispetto ai livelli raggiunti nel 2013 (De Grauwe, Ji 2013). I risultati dei loro calcoli sono riportati nella tabella 4. Nell'ipotesi che si verifichino circostanze macroeconomiche favorevoli, secondo i due studiosi, il tempo necessario per dimezzare il rapporto debito/Pil in Italia va dai 16 anni, nell'ipotesi improbabile di un *surplus* del 4% annuo, ai 32 anni in quella, più realistica, di un *surplus* del 2%. In Grecia, il tempo richiesto va dai 22 ai 50 anni. Insomma, per qualche decennio, quei paesi dovranno attuare politiche restrittive.

**Tabella 4.** Anni necessari per dimezzare il rapporto tra debito e Pil.

| | *Surplus* primario | | |
|---|---|---|---|
| | 2% | 3% | 4% |
| Spagna | 25 | 16 | 12 |
| Portogallo | 30 | 20 | 15 |
| Italia | 32 | 21 | 16 |
| Grecia | 50 | 30 | 22 |

*Fonte*: De Grauwe, Ji (2013, p. 5).
*Nota*: Nelle colonne si riporta il numero di anni nei tre scenari relativi ai *surplus* primari di bilancio.

Dietro i numeri, le conseguenze sulla vita delle persone. In Grecia, la nazione che, più delle altre, partiva da squilibri reali e finanziari, le misure di austerità producono effetti devastanti. A causa dei tagli al sistema sanitario, l'incidenza di molte malattie aumenta e lo storico trend di diminuzione della mortalità infantile si interrompe. La povertà dilaga, i suicidi crescono (De Vogli, Marmot, Stuckler 2013; Matsaganis 2013). Nel 2013, il numero dei disoccupati raggiunge 1,4 milioni, il 27,5% della forza lavoro; per quasi la metà delle famiglie greche, le pensioni, per quanto assai modeste, rappresentano l'unica fonte di reddito. Il numero di bambini in condizioni di povertà (cioè appartenenti a nuclei familiari con reddito inferiore alla soglia di povertà) aumenta sensibilmente raggiungendo, nel 2012, il tasso del 40% (Unicef 2014). Anche in Portogallo, in Italia e in Spagna le conseguenze sociali, pur meno drammatiche di quelle della Grecia, sono notevoli. Durante la prolungata recessione, aumenta il numero dei poveri, delle persone che, avendo perso il lavoro, per sfamarsi si rivolgono agli enti di carità; aumentano i suicidi per motivi economici, anche tra i piccoli imprenditori; ovunque, cresce il numero di giovani che emigrano verso altri paesi.

Le politiche di consolidamento fiscale, e in particolare quelle basate su significative riduzioni di spesa, si riflettono sull'ineguaglianza sociale. Uno studio, condotto su un campione di 17 paesi Ocse per il periodo 1978-2009, mostra come un consolidamento fiscale dell'1% del Pil si associ, in media, con aumento dello 0,6% nell'ineguaglianza nel reddito disponibile (misurata dall'indice di Gini) nell'anno successivo. Tale effetto si registra, in maniera cumulativa, nei 5-6 anni seguenti i consolidamenti (Fmi 2012).

### *4.2. Benefici senza costi?*

Numerose ricerche rivelano, ormai, le fragili fondamenta della tesi dell'austerità espansiva. Il dibattito accademico si è largamente





concentrato sulla stima dei «moltiplicatori fiscali», cioè sulla valutazione dell'impatto che le politiche fiscali hanno sull'attività economica (Cozzi 2013). Quando la spesa pubblica diminuisce, il reddito si riduce e con esso i consumi; ciò fa diminuire ulteriormente il reddito. Di conseguenza, anche il gettito fiscale cala. Un taglio di spesa pari a 1 euro provoca, così, una riduzione delle domanda di entità superiore. Questo è, schematicamente, quanto prevedono i modelli keynesiani standard, in cui il moltiplicatore assume, tipicamente, valori superiori a 1. Nei modelli neoclassici – come quelli di equilibrio economico generale (Dsge) – l'impatto è, invece, assai più modesto, normalmente inferiore all'unità. La ragione è intuitiva: come abbiamo visto nel caso dell'equivalenza ricardiana, la spesa pubblica spiazza quella privata, perciò non ha effetti espansivi sul reddito. Ciò vale per aumenti, ma anche per riduzioni di spesa. Per valori negativi del moltiplicatore, una 'diminuzione'di spesa produce 'aumenti' del Pil. È quanto si verifica nel caso dell'austerità espansiva.

Fino allo scoppio della crisi, la maggior parte degli studi stimava che il valore dei moltiplicatori fiscali fosse attorno a 0,5: un valore basso, che significa che le politiche fiscali producono effetti assai contenuti sul reddito. Una situazione riferita, però, a periodi di crescita. Nelle recessioni, infatti, il valore dei moltiplicatori risulta significativamente maggiore e pari a 1,5 (Blanchard, Leigh 2013). Ciò significa che una contrazione della spesa pubblica di 1 euro tende ad avere un impatto recessivo di 1,5 euro, invece che di 0,5. Per alcune componenti di spesa l'impatto risulta ancora più alto: secondo alcune stime, il moltiplicatore delle spese per consumi pubblici va da 0,17 per le fasi di espansione a 2,11 per quelle di recessione (Auerbach, Gorodnichenko 2012). In parole più semplici, come si legge in un lavoro del Fmi: «L'idea che l'austerità fiscale possa stimolare la crescita nel breve periodo trova poca conferma nei dati. I consolidamenti fiscali, tipicamente, hanno effetti recessivi nel breve termine sull'attività economica, portando a minore output e maggiore disoccupazione» (Fmi 2010

[trad. dell'autore?]). Affermazioni analoghe a quelle riportate in molti manuali universitari di economia.

Tra i lavori che hanno revisionato il mito dell'austerità espansiva vi è anche quello di Roberto Perotti, uno degli economisti che più avevano contribuito a sostenere la tesi in questione (Perotti 2013). Riesaminando i casi di consolidamento fiscale che, negli anni Novanta, erano stati portati come esempi di successo e cioè quelli dell'Irlanda, della Finlandia, della Danimarca e della Svezia, lo studioso giunge alla conclusione che quei consolidamenti, a differenza di quanto ritenuto in precedenza, si erano largamente basati su aumenti delle imposte invece che su tagli di spesa. Con eccezione della Danimarca, l'espansione economica verificatasi in quei paesi era stata determinata dall'aumento dell'*export* e non, come sostenuto dai primi studi, dalla domanda interna, cioè dai consumi e dagli investimenti. In Danimarca, l'espansione era stata, peraltro, molto breve. Tali risultati, si sostiene nel lavoro, gettano dubbi sull'ipotesi dell'austerità espansiva. Insomma, le ricerche che sostenevano quella tesi si erano basate su dati parziali e offrivano interpretazioni erronee.

Errori come quelli contenuti in un noto articolo degli economisti Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff, in cui si mostrava come i paesi con elevati debiti pubblici – cioè oltre il 90% del Pil – avessero avuto storicamente tassi di crescita negativi (Reinhart, Rogoff 2010). Lo studio non è stato smentito da sofisticate applicazioni econometriche, ma, come nella favola di Andersen *I vestiti nuovi dell'imperatore*, da Thomas Herndon, uno studente di dottorato dell'Università del Massachusetts Amherst che aveva utilizzato i dati dell'articolo di Reinhart e Rogoff per un'esercitazione. In un lavoro pubblicato con due coautori, Herndon ha mostrato come i risultati dello studio citato fossero erronei, in quanto inficiati da problemi metodologici, omissioni di dati ed errori di calcolo (Herndon, Ash, Pollin 2014). La conclusione è che i tassi di crescita medi dei paesi a elevato debito non sono stati dello -0,1%, come indicato da Reinhart e Rogoff, bensì del +2,2% annuo. Non è solo





una questione tecnica. Lo studio di Reinhart e Rogoff aveva avuto un impatto mediatico enorme ed era stato citato da influenti esponenti politici per sostenere misure di austerità[12]. Interpretazioni erronee che, con ogni probabilità, hanno condizionato le scelte di politica economica.

La Grande Recessione è stata una crisi di domanda, non di offerta. Cominciata negli Stati Uniti, con lo scoppio di una bolla nel settore immobiliare e nel credito al consumo, dunque dovuta all'eccessivo indebitamento delle famiglie e del sistema bancario, si è propagata all'economia reale e, infine, ha investito i debiti sovrani. Inizialmente affrontata come una crisi di domanda, perciò con politiche fiscali espansive (negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Germania), è stata, poi, considerata una crisi di offerta. Dopo il 2010, nell'eurozona la risposta è stata quella delle politiche di austerità e delle 'riforme strutturali'. Così, mentre la disoccupazione aumentava, si accresceva la flessibilità del lavoro e si facilitavano i licenziamenti; mentre la domanda diminuiva, si riducevano i salari deprimendo ulteriormente i consumi; mentre la produzione calava, facendo aumentare il rapporto tra debito e Pil, si imponevano tagli di spesa che aggravavano la recessione (De Grauwe 2014). Politiche anticongiunturali e politiche strutturali hanno strumenti, obiettivi e tempi diversi. Uscire da crisi di domanda con riforme strutturali e politiche di offerta è quantomeno dubbio; anzi, queste politiche possono produrre effetti contrari a quelli desiderati[13].

[12] *Growth in a time of debt* è, per esempio, l'unico studio accademico citato da Paul Ryan, influente politico conservatore americano, nella sua risoluzione, significativamente intitolata *The Path to Prosperity*, presentata alla House of Representatives del Congresso degli Stati Uniti, e da Olli Rehn, vicepresidente della Commissione europea, per sostenere le politiche di austerità europee. Cfr. *The Path to Prosperity. Restoring America's Promise. Fiscal Year 2012 Budget Resolution. House Committee on the Budget*, chairman Paul Ryan, lettera di Olli Rehn, Ares, Bruxelles, 13 febbraio 2013, 185796 [a cosa fa riferimento questo numero?].

[13] Sul dibattito di politica economica un'utile introduzione è offerta da Franzini (2014).

Dall'esperienza della crisi si possono trarre alcune lezioni. Sono lezioni non diverse da quelle consuete; semplici da apparire quasi banali. La prima è che le politiche fiscali producono ampi effetti di breve periodo sul prodotto e sull'occupazione. La seconda lezione è che deficit di bilancio insostenibili nel lungo termine possono avere conseguenze rovinose per l'economia (Romer 2012). Un'altra, importante lezione è che non ci sono benefici senza costi. Le politiche restrittive, di consolidamento fiscale, comportano costi sociali, ma questi sono più bassi, più sopportabili, quando l'economia è in crescita: «Una restrizione fiscale prolunga la sofferenza quando lo stato dell'economia è debole, molto meno quando l'economia è forte. Keynes ha ancora ragione, dopotutto: 'Il boom, non la crisi, è il tempo giusto per l'austerità al Tesoro'»[14].

Il dibattito sulle cause della crisi, e sulle politiche economiche da adottare per uscirne, ha impegnato gli economisti e, ragionevolmente, continuerà a impegnarli. Si tratta di una discussione che, per molti aspetti, ha riguardato questioni basilari, come ha osservato in un caustico (ma assai realistico) articolo, l'economista Gregory Clark:

> Il dibattito attorno al salvataggio delle banche, e al pacchetto di stimoli, è ruotato attorno a questioni che sono interamente al livello dei corsi di Economia 1. Qual è il moltiplicatore della spesa pubblica? La spesa pubblica spiazza quella privata? Quanto rapidamente può aumentare la spesa pubblica? Chi ha preso una A al college in Economia 1, è un esperto in questo dibattito: completamente alla pari di Summers e Geithner (Clark 2009)[15].

Un dibattito sterile, quasi surreale, se non fosse stato per le conseguenze. Errori metodologici, ipotesi eroiche e teorie tanto

[14] Taylor (2013, trad. mia).

[15] Nel 2009, Lawrence Summers e Timothy Geithner erano, rispettivamente, Capo del Consiglio economico nazionale e Segretario al Tesoro degli Stati Uniti, oltre a essere due prestigiosi economisti.





eleganti quanto inutili, quando applicate alla politica economica, non sono solo una questione accademica. Per sua natura, la politica economica ha un contenuto prescrittivo: indica un percorso possibile per la politica. Le scelte di politica economica producono, cioè, effetti sulla vita delle persone.

## 5. Conclusione: il Dr. Johnson e l'economia come scienza

Il filosofo George Berkeley sosteneva – si era nel Settecento – che le cose esistono solo se qualcuno le percepisce: *esse est percipi*. Come confutare questa dottrina senza postulare la necessità di un'entità metafisica che desse permanente consistenza ontologica alle cose? James Boswell era tra quelli che pensavano che la questione posta da Berkeley fosse terribilmente intricata, e il suo immaterialismo impossibile da confutare. Una via d'uscita la trovò, assai sbrigativamente, Samuel Johnson che, tirando un calcio a un grosso sasso, esclamò: e io lo confuto così! (Jones 2009, p. 128). Era, senza dubbio, un'argomentazione pedestre e filosoficamente debole, quella del Dr. Johnson, ma certo di una non trascurabile pesantezza, che faceva precedere la realtà alle elucubrazioni, per quanto sottili. Per alcune teorie e modelli macroeconomici comunemente accettati – i modelli di equilibrio generale dinamico, l'ipotesi di efficienza dei mercati, l'austerità espansiva – gli eventi seguiti alla crisi finanziaria del 2007 sono stati simili alla confutazione del Dr. Johnson.

Ci si può, naturalmente, chiedere per quale motivo nella disciplina economica, per così tanto tempo, si siano affermate teorie per nulla aderenti alla realtà, cioè ai fatti che l'economia dovrebbe spiegare. Le ragioni possono essere molte: il consolidamento, per sedimentazione culturale, di idee 'fantasma'; la formazione di fazioni interessate ad affermare il primato delle proprie idee e delle proprie visioni; la funzionalità del modello dominante al capitalismo delle élites; il semplice fatto che le teorie dominanti

si sono a lungo basate su assunzioni viziate[16]. Tutto ciò è, ovviamente, possibile. È, però, possibile che vi sia un'altra spiegazione, più essenziale e, per certi aspetti, più radicale. Ed è che la scienza economica, per apparire appunto come scienza, abbia seguito un percorso che non gli è proprio. Seguendo le vie di minore resistenza matematica, ha subìto una deriva formalistica, con teorie basate su assunzioni surreali, come quella delle aspettative razionali, che, per quanto logiche e utili per costruire teorie, non spiegano affatto il comportamento degli individui reali, cioè proprio di coloro di cui l'economia dovrebbe spiegare i comportamenti. Ricercando il formalismo matematico fine a sé stesso, l'economia ha progressivamente perso la sua caratteristica iniziale, quella di essere una scienza sociale[17].

In conclusione, i fatti hanno dimostrato come l'austerità espansiva fosse un mito. Le politiche recessive, nel breve periodo, hanno effetti recessivi, proprio come mostrano i modelli keynesiani più semplici. Il fatto che l'austerità sia recessiva non significa affatto, però, che le nazioni non debbano preoccuparsi delle proprie condizioni di finanza pubblica o possano creare debiti crescenti i cui oneri, inevitabilmente, ricadranno sulle future generazioni. Politiche restrittive, di risanamento fiscale, come suggeriva Keynes e come dimostrano molti studi, possono essere responsabilmente e fruttuosamente attuate nei periodi di espansione, non in quelli di recessione.

Il popolo greco, che più ha pagato le conseguenze dell'*austerity*, per decenni ha tollerato sprechi e corruzione diffusa, ha tratto benefici da una scandalosa evasione fiscale, da piccoli e grandi privilegi che hanno caricato sulle spalle della nuove generazioni il peso delle politiche di risanamento (Nissirio 2012). Una situazione per molti versi analoga a quella dell'Italia. Insomma, modelli

[16] Su questi aspetti cfr. Goodhart (2010), Quigging (2012), Krugman (2013), Sachs (2009), Fitoussi (2013), Lunghini (2012).
[17] Lo ricorda, tra gli altri, anche Piketty (2014, pp. 58-60).





economici insostenibili e gestioni politiche irresponsabili verso le generazioni future, hanno rappresentato la radice della crisi economica e sociale che ha investito quei paesi. Una discussione a parte meriterebbero poi le conseguenze derivanti dall'adesione all'Unione monetaria europea; un'unione incompleta, che non prevede una politica fiscale comune, in grado di fronteggiare gli shock economici asimmetrici che colpiscano in maniera diversificata i paesi (De Grauwe 2013).

La via d'uscita dalla recessione non può, però, essere quella dell'austerità cieca. Non può esserlo non solo perché, come dimostrano i fatti, essa non funziona, ma anche perché è impensabile che la popolazione sopporti a lungo draconiane misure di austerità imposte da istituzioni non elette, come il Fondo monetario internazionale o la Banca centrale europea, o richieste da altri governi. L'impegno ad attenersi, per decenni, a programmi che richiedono sacrifici sociali in cambio di aiuti economici può confliggere, poi, con la democrazia, perché comprime la possibilità che il popolo scelga una classe politica con una visione differente rispetto a quella sancita dagli accordi. È accaduto, per esempio, con la vittoria del partito Syriza, alle elezioni greche del gennaio del 2015: un esecutivo, quello guidato da Alexis Tsipras, con l'obiettivo di allentare le politiche di austerità, nonostante gli impegni assunti dai precedenti governi, e che, perciò, ha suscitato contrarietà da parte dei politici europei sostenitori del rigore. La scelta dei greci può essere sì discussa, ma è stata compiuta secondo democrazia e, pertanto, va rispettata. L'austerità ottusa, con i sacrifici che impone alla popolazione, può produrre anche un altro effetto, questo sì negativo e tutt'altro che ipotetico: quello di favorire l'affermazione di sentimenti e forze contrarie alla democrazia e all'Europa, se non di movimenti estremisti e neonazisti. Di forze disgregatrici, che agiscono in direzione opposta rispetto all'ideale europeo di coesione tra i popoli.

## Riferimenti bibliografici


A. Alesina, S. Ardagna (1998), *Tales of Fiscal Adjustment*, in "Economic Policy", 13, 27, pp. 489-585.

A. Alesina, R. Perotti (1997), *Fiscal Adjustments in Oecd Countries: Composition and Macroeconomic Effects*, in "International Monetary Fund Staff Papers", 44, pp. 210-248.

A. Alesina, R. Perotti, J. Tavares (1998), *The Political Economy of Fiscal Adjustments*, in "Brookings Papers on Economic Activity", 1, pp. 197-266.

A.J. Auerbach, Y. Gorodnichenko (2012), *Measuring the Output Responses to Fiscal Policy*, in "American Economic Journal: Economic Policy", 4, 2, giugno, pp. 1-27.

R.J. Barro (1974), *Are Government Bonds net Wealth?*, in "Journal of Political Economy", 82, 6, pp. 1095-1117.

O.J. Blanchard (1985), *Deficits, Debts, and Final Horizons*, in "Journal of Political Economy", 93, 2, pp. 223-247.

– (1990), *Comments on Giavazzi and Pagano*, in "Nber Macroeconomic Annuals", Cambridge, Massachusetts, vol. V, pp. 111-116.

– (2006), *Macroeconomia*, Il Mulino, Bologna.

– (2007), *Adjustment within the Euro. The Difficult Case of Portugal*, in "Portuguese Economic Journal", 6, 1, pp. 1-21.

O.J. Blanchard, D. Leigh (2013), *Growth Forecast Errors and Fiscal Multipliers*, in "American Economic Review", 103, 3, pp. 117-120.

M. Blyth (2013), *Austerity. The History of Dangerous Idea*, Oxford University Press, New York.

G. Clark (2009), *Dismal Scientists: How the Crash Is Reshaping Economics*, in "The Atlantic Monthly", febbraio, 16, http://www.theatlantic.com.

T. Cozzi (2013), *La crisi e i moltiplicatori fiscali*, in "Moneta e Credito", 66, 262, pp. 131-153.

V. Daniele (2012), *La confutazione del Dr. Johnson. Note sulla macroeconomia in tempo di crisi*, in "Storia economica", XV, 2, pp. 477-489.

S. Dellepiane Avellaneda (2014), *The Political Power of Economic Ideas: The Case of 'Expansionary Fiscal Contraction'*, in "British Journal of Politics and International Relations", DOI: 10.1111/1467-856X.12038.

P. De Grauwe (2013), *Economia dell'Unione monetaria*, Il Mulino, Bologna.

– (2014), *Yes, It's the Economy, Stupid, but Is it Demand or Supply?*, Ceps Commentary, Centre for European Policy Studies, 24 gennaio.

P. De Grauwe, Y. Ji (2013), *The Legacy of Austerity in the Eurozone*, Ceps Commentary, 4.

R. De Vogli, M. Marmot, D. Stuckler (2013), *Strong Evidence that the Economic Crisis Caused a Rise in Suicides in Europe: The Need for Social Protection*, in "Journal of Epidemiology and Community Health", 67, 4, p. 298.







J.-P. Fitoussi (2013), *Il teorema del lampione o come mettere fine alla sofferenza sociale*, Einaudi, Torino.

P. Foresti, U. Marani (2014), *Expansionary Fiscal Consolidations: Theoretical Underpinnings and their Implications for the Eurozone*, in "Contributions to Political Economy", 33, 1, pp. 19-33.

M. Franzini (2014), *Politica economica*, Egea, Milano.

F. Giavazzi, M. Pagano (1990), *Can Severe Fiscal Contractions Be Expansionary? Tales of Two Small European Countries*, in "Nber Macroeconomic Annuals", Cambridge, Massachusetts, 5, pp. 75-111.

– (1996), *Non-Keynesian Effects of Fiscal Policy Changes: International Evidence and the Swedish Experience*, in "Swedish Economic Policy Review", 3, pp. 67-103.

C. Goodhart (2010), *Macro-economic Failures*, in R. Skidelsky, C.W. Wigström, a cura di, *The Economic Crisis and the State of ~~the Economy~~*, Palgrave-Macmillan, New York. [pp. ???]

E. Helleiner (2011), *Understanding the 2007-08 Global Financial Crisis: Lessons for Scholars of International Political Economy?*, in "Annual Review of Political Science", 14, pp. 67-87.

T. Herndon, M. Ash, R. Pollin (2014), *Does High Public Debt Consistently Stifle Economic Growth? A Critique of Reinhart and Rogoff*, in "Cambridge Journal of Economics", 38, 2, pp. 257-279.

Fmi – Fondo monetario internazionale (2010), *World Economic Outlook: Recovery, Risk, and Rebalancing*, Imf.

– (2012), *World Economic and Financial Surveys. Fiscal Monitor. Taking Stock*, Imf.

N. Jones (2009), *Starting with Berkeley*, Continuum International Publishing Group, London.

Ò. Jordà, A.M. Taylor (2013), *The Time for Austerity: Estimating the Average Treatment Effect of Fiscal Policy*, in "Nber Working Papers", 19414. [pp. ???]

P. Krugman (2013), *The 1 Percent's Solution*, New York Times, http://www.nytimes.com/2013/04/26/opinion/krugman-the-one-percents-solution.html.

P.R. Lane (2012), *The European Sovereign Debt Crisis*, in "Journal of Economic Perspectives", 26, 3, pp. 49-67.

C. Lapavitsas *et al.* (2012), *Crisis in the Eurozone*, Verso, London-New York.

G. Lunghini (2012), *Conflitto crisi incertezza. La teoria dominante e le teorie alternative*, Bollati Boringhieri, Torino.

G.N. Mankiw (2000), *The Saver-Spenders Theory of Fiscal Policy*, in "American Economic Review", 90, 2, pp. 120-125.

M. Matsaganis (2013), *The Greek Crisis: Social Impact and Policy Responses*, working paper, Friedrich-Ebert-Stiftung, Berlin.
H.G. de Mirabeau (1787), *Lettres du Comte de Mirabeau, sur l'Administration de M. Necker*, Bibliothèque Nationale de France, Gallica, http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k470087/f34.image.
P. Nissirio (2012), *Ouzo amaro. La tragedia greca dalle Olimpiadi al gol di Samaras*, Fazi, Roma.
G.P. Jr O'Driscoll (1977), *The Ricardian Nonequivalence Theorem*, in "Journal of Political Economy", 85, 1, pp. 207-210.
R. Perotti (2013), *The Austerity Mith: Gain Without Pain?*, in A. Alesina, F. Giavazzi, a cura di, *Fiscal Policy after the Financial Crisis*, Nber and Chicago University Press, Chicago, pp. 307-358.
C. Petraglia, F. Purificato (2013), *Moneta unica e vincoli sovranazionali alle politiche fiscali nell'Eurozona alla prova della crisi*, in "Rivista Economica del Mezzogiorno", XXVII, 4, pp. 1065-1090.
T. Piketty (2014), *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano.
J. Quigging (2012), *Zombie Economics. Le idee fantasma da cui liberarsi*, Università Bocconi Editore, Egea, Milano.
C. Reinhart, K. Rogoff (2010), *Growth in a Time of Debt*, in "American Economic Review: Papers & Proceedings", 100, 2, pp. 1-9.
D. Ricardo (2006 [1817]), *Principi di economia politica e dell'imposta*, Finanza Ed., Milano (ed. or. *On the Principles of Political Economy and Taxation*, John Murray, London).
C.D. Romer (1992), *What Ended the Great Depression?*, in "The Journal of Economic History", 52, 4, pp. 757-784.
– (2011), *Policy Responses to the Great Recession: The Interaction of Leadership and Economic Ideas*, intervento alla Iowa State University, 1° dicembre, http://eml.berkeley.edu/~cromer/.
– (2012), *Fiscal Policy in the Crisis. Lessons and Policy Implications*, intervento all'Imf Fiscal Forum, 18 aprile, http://elsa.berkeley.edu/~cromer/.
J. Sachs (2009), *Rethinking Macroeconomics*, in "Capitalism and Society", 4, 3, art. 3.
A. Sapir, G.B. Wolff, C. de Sousa, A. Terzi (2014), *Committee Study on The Troika and Financial Assistance in the Euro Area: Successes and Failures*, Study on the request of the Economic and Monetary Affairs Committee, Ue, febbraio.
J. Steinbeck (2014 [1939]), *Furore*, Bompiani, Milano (ed. or. *The Grapes of Wrath*, The Viking Press, New York).
A. Taylor (2013), *When Is the Time for Austerity?*, in "Voxeu.org", 21 luglio, http://www.voxeu.org/article/when-time-austerity.
J.-P. Thomas (1994), *Le politiche economiche nel Novecento*, Il Mulino, Bologna.





Unicef (2014), *Figli della recessione. L'impatto della crisi economica sul benessere dei bambini nei paesi ricchi*, Innocenti Report Card 12, Centro di Ricerca dell'Unicef, Firenze.
I. Visco (2013), *La crisi dei debiti sovrani e il processo di integrazione europea*, Intervento al seminario *Il federalismo in Europa e nel mondo, al Istituto di Studi Federalisti 'Altiero Spinelli'*, Ventotene, settembre.
M. Xafa (2014), *Sovereign Debt Crisis Management: Lessons from the 2012 Greek Debt Restructuring*, Cigi Paper, 33.



View publication stats